

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

V Capitolo

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 5

Entrarono mio fratello Giacomo e Francesco, e sedettero vicino al fuoco accanto a noi. Giacomo, fumando la sua perenne sigaretta, disse con eccitazione che a Casignana era arrivato il Circo equestre e quelli che vi erano già andati dicevano che era veramente uno spettacolo da non perdere. La mamma lo guardò annuendo ma non disse niente. Francesco rise, anch'egli contento. Io non sapevo nemmeno cosa fosse il circo equestre, e siccome non ne avevo mai nemmeno sentito parlare, aspettavo che loro continuassero per scoprire cosa fosse. Giacomo mi fissò per qualche istante, quindi mi disse: “Se ti metti a posto con questa tua salute, la prossima settimana, io e Francesco ti porteremo con noi a vedere il circo. Che ne dici? Ce la farai a fare il bravo e metterti in piedi, per essere arzillo come sempre la prossima settimana?”

Guardai Francesco e risi contento, rispondendo che stavo già bene.

“Devi mangiare il galletto che zia Angela ti ha portato ieri e che io ho cucinato apposta per te; ma non l'hai ancora fatto, ed è ancora lì col brodo. Se non mangi, come fai a sentirti meglio?” disse mia madre, sempre filando. I fratelli si guardarono e risero: “Avanti, mangia il galletto, così incomincerai a saltellare come una capra, come hai sempre fatto!” disse Francesco ridendo.

“Non posso inghiottire bene; le tonsille mi fanno ancora tanto male.” risposi.

Giacomo rise, lasciandosi i baffetti e continuando a fumare disse: “Mangia ed ingoia anche quelle, così non ti faranno più male.”

Aspettavo che continuassero a parlare del circo equestre, ma non lo fecero e dopo un poco uscirono. Mangiai il galletto col brodo, tenero e buonissimo, dicendomi che dovevo migliorare al più presto. In testa mi macinava quel circo equestre e non vedevo l'ora che arrivasse la settimana successiva così finalmente avrei scoperto cosa fosse. Ero ansioso, e domandai anche a mia madre; ma nemmeno lei sapeva cos'era. “Non lo so.” rispose lei. “Forse un cinema o qualcosa di simile.” aggiunse.

Dopo un po' ritornò zia Francesca e fui contento del suo arrivo. Aspettavo pazientemente che parlassero di qualcosa, ma per un bel pezzo continuarono a filare in silenzio.

Ritornò anche la comare di prima ma disse che non poteva stare a lungo perché sua figlia stava preparando la pasta di casa e doveva andare ad aiutarla. Mia madre la guardò con un mezzo sorriso, annuendo pensosa, poi disse che anche lei avrebbe potuto avere non una ma due figlie che l'avrebbero potuta aiutare con tutto quello che c'era da fare, ma la malasorte se le era prese in tenera età, come foglie d'albero staccate dal vento.

Ora mi veniva da piangere per non aver mai conosciuto le mie sorelle. Chissà quant'erano belle! Guardando mia madre e la zia vedevo in loro altro dolore ed altre sofferenze.

“Mi ricordo della disgrazia, ma non ricordo di preciso, cosa sia successo.” disse comare Nina.

Mia madre e la zia si guardarono: “Come sono morte? Sono morte cadendo tutte e due dalla scala che portava su dalla nostra cantina. La scala stava dietro quella porta.” disse mia madre indicando la porta con la testa. “Dopo l'incidente mio marito ha chiuso la scala. Il giorno stavamo giù perché allora il focolaio si trovava giù in cantina. Solo la sera si saliva per andare a letto. Quella fatale sera Maria teneva in braccio

la sorellina Antonia e quando sono arrivate in cima alla scala caddero entrambe giù battendo le loro testoline sul pavimento.”

Comare Nina restò a guardare pensosa e chiese: “Come mai sono entrambe cadute direttamente giù sul pavimento? La scala non aveva la ringhiera?”.

“Non ancora:” Rispose mia madre amareggiata. “Mio marito non l’aveva ancora fatta mettere.” Vedevo mia madre con gli occhi sulla conocchia mentre filava, ma il suo pensiero sembrava molto lontano.

Comare Nina scosse la testa: “Questo mi fa veramente meraviglia. Scusatemi se lo dico, però mi sembra strano che un uomo di una levatura ed intelligenza come vostro marito non avesse per tempo provveduto alla ringhiera, sapendo che i bambini sono imprevedibili.”

Mia madre strinse le spalle: “Tutto va bene, cara amica mia, finché non succede nulla. Quando poi succedono le cose, allora ci fanno aprire gli occhi; quando è troppo tardi.”

“Io so di chi è stata la colpa.” mormorò zia Francesca indignata e proseguì: “La colpa è di quella maledetta matrigna che ci ha rubato la nostra casa. Un male può portarne altri cento! Se le mie nipoti fossero nate e avessero vissuto dov’era il loro diritto, sarebbero ancora in vita, questo è sicuro.”

“Siamo umani e, purtroppo, l’uomo ha quella maledetta tendenza di scaricare le proprie colpe sugli altri. Di chi è stata la colpa, com’è successo e perché non ha importanza ormai. Loro sono morte ed io da allora non ho più pace e sono rimasta a piangerle da sola.” disse mia madre con voce tremante. La zia annuiva filando, assorbita tristemente nel ricordo.

In quel momento mi resi conto che, perdendo le due figlie, mia madre aveva imparato ad essere previdente. Ecco perché, senza perder tempo, mi aveva caricato sulle sue spalle e quasi correndo mi aveva portato a casa, chiamando subito il medico. Non voleva correre altri rischi. Mio padre invece, ignorando le condizioni della mia salute, se ne tornò al suo lavoro, quasi infischiosene. Forse aveva fatto anche così per la protezione della scala. Non lo odiavo, ma da quel momento incominciai a vederlo con occhi differenti e ad amare di più mia madre. Ed avevo perfettamente ragione, perché se ero ancora vivo lo dovevo totalmente a lei.

La comare se ne andò promettendo di ritornare più tardi con un po’ di maccheroni per farceli assaggiare.

Si sentivano voci prevenienti da fuori, e la zia guardando mia madre mormorò: “Mi sembra che stia rientrando il Drago; è meglio che vada.” Si alzò, depose la conocchia col fuso sul baule ed uscì.

Non avendola mai sentita prima, quella parola, drago, mi fece pensare. Mentre il mio piccolo cervello rimuginava, cosa mai fosse questo drago, entrarono mio padre e mio fratello Giuseppe; sedettero vicino al fuoco mormorando che faceva veramente freddo. Io li guardai cercando di capire chi dei due fosse questo Drago. Mia madre depose la conocchia e se ne andò in cucina, a preparare la cena. Fui tentato di domandare a Giuseppe cosa mai fosse il Drago ma non lo feci, pensando che questo era sicuramente un segreto da non svelare.

“Allora, il giovanotto come va? Bene?” domandò Giuseppe dandomi una pacca sulla mia piccola spalla. Io risi, annuendo per dire che stavo bene.

“Buon sangue non mente,” aggiunse mio padre con orgoglio: “Egli è forte, come tutti noi, e quindi non ci saranno problemi. Tra qualche giorno vedrai che incomincerà a saltellare ed a giocare come prima, anche se ci sarà la neve.”

“Sbrigati perché la macelleria ha bisogno del tuo indispensabile aiuto. Capito, giovanotto?” aggiunse Giuseppe col suo sarcastico sorriso. Nostro padre rise compiaciuto.

“Mi piacerebbe avere un dizionario per quando ritornerò a scuola,” dissi guardando mio padre. Egli mi guardò mostrando una smorfia come se l’avessero pizzicato ed aggiunse con astio: “A cosa ti servirebbe questo dizionario? Mica devi diventare giudice o avvocato, no? A cosa ti servirebbe dunque questo... dizionario?”

Giuseppe riprese la sua risatina sarcastica guardandomi, mentre io mi feci coraggio e dissi: “Non lo so. Voglio trovare cose e nomi che non conosco. Tanto sono ancora ammalato e passo le giornate qua da solo a perdere tempo, seduto ad annoiarmi. Che cosa faccio tutto il giorno se non a guardare ardere la legna sul fuoco? Se avessi un dizionario o un vocabolario, almeno imparerei qualcosa.” aggiunsi, evitando di guardare mio padre in viso.

“Humm... andiamo di bene in meglio!” egli balbettò indignato, guardando Giuseppe e incalzando poi con forza: “Adesso non bastano nemmeno più i quaderni normali ed i pastelli colorati, ci vogliono pure i vocabolari e i dizionari. Ma vedete un po’ dove stiamo arrivando...”

A quel punto intervenne Giuseppe che disse con strana serietà: “Dammi un paio di giorni ed andrò a domandare al professore Jofrida a Caraffa se me ne può prestare uno e così te lo porto il dizionario, va bene?”

Annuii contento, mentre mio padre ancora scuoteva la testa, come se io gli avessi chiesto la luna, o addirittura il portafoglio... Anziché essere contento ed orgoglioso che io mi davo da fare, visto che di giorno a me e a Francesco non era permesso di andare a scuola e facevamo del nostro meglio per imparare, si incazzava pure!